IV.
L Var
571
1

IL CIRCOLO ELETTORALE MILANESE

DELLA

SOCIETÀ NAZIONALE ITALIANA

ha deliberato di presentare agli Elettori le seguenti informazioni.

L VAR. 571 1

C'è in Milano chi propone la candidatura al Parlamento del dottor Carlo Cattaneo. A molti ha fatto stupore come, trattandosi di mandare Deputati al Parlamento per fare un Regno, *e per* unire *in un corpo solo Piemonte e Lombardia, Toscana ed Emilia, si voglia scegliere a candidato un uomo, il quale ha appunto professato sempre e professa ancora opinioni* repubblicane *e* separatiste. *Quanto più grande è l'ingegno di quest'uomo, tanto più pericolosa dovrebb'essere la sua presenza in Parlamento, dacchè vi andrebbe a sostenere opinioni così contrarie alle opinioni del paese; e quindi tanto più vivo dev'essere il nostro desiderio di escluderlo dalla rappresentanza della nostra città.*

Per dimostrare quali sieno le opinioni del dottor Cattaneo, ci permettiamo di presentare qui agli Elettori alcuni brani scrupolosamente letterali, *cavati dalle politiche sue pubblicazioni, quali sono:* 1.° Memorie di Carlo Cattaneo sull'Insurrezione di Milano

nel 1848 e sulla successiva guerra. Lugano, 1849. 2.° Archivio Storico Triennale delle cose d'Italia. Capolago, 1850.

PER INCARICO DEL CIRCOLO

Il Presidente E. Broglio.
Il Vicepresidente, Bernardino Bianchi.
Il Secretario Prof. Oreste Raggi.

Mentre così da un lato si fomentava nelli Austriaci l'odio contro di noi a nome della Germania, li scrittori del Piemonte, i Balbo, i Durando, i Gioberti, infiammavano a nome dell'Italia la nostra gioventù a surgere in armi...

Involti ancora in vecchie brighe coi gesuiti, e curvi sempre al cospetto della corte romana, non si avvedevano costoro d'essere rimasi molto al dissotto dell'ignoranza austriaca...

Balbo, uomo dell'altro secolo, andava in collera quando si diceva che il popolo avesse a metter mano nelle cose dello stato; non piacevagli la publicità del sistema rappresentativo; non amava veder *calore il governo in piazza*. Codesti servitori di corte vociferavano *fuori i barbari*; e pensavano solo a prendere in Italia il posto dei barbari. (*Memorie*. Pag. 17, 18).

La costituzione, di cui Carlo Alberto non graziò finalmente i suoi popoli, se non dopo che il trionfo di Palermo ebbe fatta concedere la costituzione anche a Napoli, fu solo una necessità; e al più un manifesto di guerra, per cacciare sotto i primi colpi delli Austriaci la nostra gioventù (lb. p. 19).

Sì, signori; le famiglie regnanti sono tutte straniere. Non vogliono essere di nessuna nazione; si fanno interessi a parte, disposte sempre a cospirare colli stranieri contro i loro popoli (Ib. 58).

Io conosceva quel principe (*Carlo Alberto*), esercitato a sedurre e tradire, a lusingare e fucilare (Ib. 63).

Vedrà bene un giorno quella gente servile (*i fusionisti realisti*) il verde della bandiera d'Italia sventolare al sole della libertà, quando la croce bianca e la coccarda azzurra (*di Savoia*) saranno ricordi d'un tempo che non ritorna (Ib. 85).

Tutte le istituzioni in Italia hanno da tremila anni una radice di *repubblica*; le corone non vi ebbero mai gloria...

Il nome della libertà attraeva gli animi nostri verso la Francia. Necessitava dunque d'intercettare quella vibrazione magnetica che moveva dalla Transalpina alla Cisalpina. Tale è l'ufficio avito e perpetuo della casa di Savoja...

Aveva ben diritto io di esclamare il dì seguente, nella sala del governo provisorio: Viva il Piemonte e infamia a Carlo Alberto! (Ib. 95. 96. 100.)

Appiccavano briga coi Toscani, per certi poveri casali, ascosi fra i castagni dell'Appenino; tentavano il popolo di Livorno, e gli avvocati di Firenze; tessevano pratiche per *furare* Bologna allo stato Romano; quei nuovi Guelfi del

Conte Balbo stavano per farsi scomunicare come vecchi Ghibellini... E col *furto* della Sicilia... E dopo il *furto* di Parma...

Come conquistatore della Lombardia, e bisognoso di farsi perdonare dalle altre corti quella *rapina*, doveva immolare le città Venete, e far sul Mincio una pace da egoista.

Questa politica ancipite e mozza è nei reali di Savoja naturale e antica; e non è meraviglia se camminando senza volontà chiara e fra perpetue contradizioni, quegli ipocriti spesero dieci secoli ad acquistare quattro tappe di Regno (Ib. 101, 147, 236, 104, 105).

Il re non appena aveva trapassata la frontiera: non appena i titubanti suoi scorridori avevano raggiunto i vittoriosi volontarii nostri sul Beoaco e sul Mincio; già stendeva la mano sleale a mendicare l'anticipata paga delle sue fatiche, facendoci bassamente intendere ch'egli sino a quando quel prezzo non fosse chiaramente pattuito, non farebbe opera decisiva...

Presi a quei lacci i membri del governo provisorio, non intendevano in quali difficoltà stessero per avvilupparsi coll'adottare la proposta fusione della Lombardia col Piemonte, vale a dire, l'assoluto sacrificio del principio popolare e federale... Mentre la politica insulsamente scaltra del re mirava sempre fisso alla servitù della Lombardia; non alla libertà dell'Italia (Ib. 105, 107, 115).

Verso la fine di giugno si aggiunse una terza polizia di stato... che doveva « scoprire le corrispondenze che potessero avere nell' interno li esterni nemici. » Non sco-

perse mai nulla; e in verità le corrispondenze secrete cogli esterni nemici non erano se non tra i guerrieri gesuiti del quartier generale del re, come la prova delli effetti dimostra (Ib. 122).

Senonchè il re doveva sembrare sollecitato dai popoli stessi a prendersi anticipata la sua mercede; ed il suo governo provisorio doveva sembrare costretto dal voto pubblico ad offrirla. A tale intento, i suoi facendieri facevano mover l'onda da lontano.

La movevano perfino da Firenze, d'onde il Salvagnoli e il Ricasoli, col pretesto di conferire il premio della cittadinanza fiorentina al Casati e al Borromeo o alli altri indomiti, che avevano « diretto il valor milanese nella gran lutta, » scrivevano che i Fiorentini (Dio le perdoni), anzi « tutti i veri Italiani, desideravano ardentemente che fosse formato lungo le Alpi un altro baluardo più solido, contraponendo per sempre agli Austriaci un grande e fortissimo stato, il quale divenisse il vero custode dell' Indipendenza e libertà d' Italia. »

Altri facendieri intanto, Leopoldo Bixio, o Paolo Farina, e il Pareto, e un Doria che forse non aveva letto le istorie di casa sua, brigavano a nome del popolo genovese, pregando Milano a farsi suddita di quel re al poco a Genova accetto; e promettevano senza fondamento alcuno di verità di farla capitale del nuovo Regno.

Era sempre indecoroso che i cittadini di Genova confessassero di tradire il loro sangue o rinnegare la nobile loro natura; dovevano tacere e combattere, o almeno lasciarci combattere da noi, così come s'era incominciato (Ib. 128, 129, 130).

La votazione del 12 maggio era dunque, presto o tardi, un patto di guerra civile.

Ella era peggio. Poichè ponendo il paese in arbitrio altrui, facendola roba di re, da darsi e torsi a piacimento, al gioco della guerra politica e della diplomazia, e soprattutto consegnandolo a mano istoricamente perfida, lo diede fin d'allora al nemico. Il governo provisorio consumò sin da quel giorno il tradimento (Ib. 134.).

Tosto o tardi la frodata popolarità doveva giungere a tristo fine; e quelle armi dei cittadini (*della guardia nazionale*) si sarebbero ritorte contro i traditori. E per ciò si studiava che i buoni fucili venissero portati lontano. Ma fortunatamente, in mano a quei valorosi fratelli, furono più giovevoli a Malghera e a Mestre, che non sarebbero stati nella *tradita* Milano (Ib. 152.).

Carlo Alberto, come rampollo della casa di Savoia doveva continuare fra i sacrestani suoi ministri e generali le sante affettazioni de' suoi predecessori; e mettere pertanto alli ordini del giorno ben assai più messe e rosarii, che non facesse il vecchio Radetzki.

Per fermo era una prosapia veramente troppo antiquata, che si era scelta a rifare un gran popolo e condurre a compimento una grande rivoluzione (Ib. 156.).

Il nemico avezzo a dileguarsi alla vista dei cappelli calabresi, senza dubbio provò un gran ristoro alla prima vista degli spallini d'argento (Ib. 174.).

— —

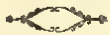
E le povere donne, che furono anch' esse distorno e inciampo gravissimo a chi voleva davvero salvarle, sollecitate dai regii facendieri facevano eco a quelle insensate timidezze; e scrivevano alle donne Piemontesi, glorificando « quei guerrieri, di cui avevano ammirate le splendite as- « sise, l'aspetto marzialmente severo, (le infelici non sape- « vano degli spallini messi in tasca a Santa Lucia), quelli « animosi guerrieri, che avevano già sul Mincio gloriosa- « mente affrontate le palle austriache, a cui era asse- « gnato il posto d' onore nella gran battaglia dell' Indi- « pendenza italiana. » (Ib. 177.).

L'intenzione del governo Milanese era di non agire più oltre in Tirolo... Il governo aveva adottato gli avvedimenti diplomatici del re; era entrato seco lui nella via della perfidia (Ib. 193.).

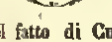
L' abbandono del Tirolo era il primo passo alla nostra ruina; ma Carlo Alberto in quei medesimi giorni ci tradiva anche sulla frontiera illirica (Ib. 195.).

Cadde in sospetto (*Durando*); fu accusato. A torto. Era solamente il servo del suo re; il tradimento era nella guerra regia; poichè, mirandosi solo ad una pace di Campoformio, ai era fisso che l' Austria ristanrasse il suo dominio nella Venezia. Quelle infelici venete città erano nei calcoli del re già devote allo straniero; eppure egli frattanto simulava di averle congiunte al suo regno; e dimandava loro fra quei terrori e quelle angoscie un libero voto di fusione col Piamonte. Era sole per disgiungerle da

Venezia, e trarle sotto al comando d' alcuno de' suoi, che potesse all' opportunità capitolarle al nemico (Ib. 198.).



Nella politica del re gli alleati erano un intoppo; ed era quindi espediente avvisarli dell' arrivo, prometter loro il prossimo soccorso, e lasciarli al macello (Ib. 210.).



Nel dì medesimo del fatto di Curtatone, in Milano si chindevano i registri dei voti; nè una cotanta perfidia potè compiersi senza qualche opposizione e qualche tumulto.

Quanto alla coincidenza del giorno 29 maggio, era quello il dì prefisso dal governo, che volle così profanare l' anniversario di Legnano, l'anniversario della vittoria d'una repubblica contro un re (Ib. 215.).

E qui abbiamo diritto ad affermare che non si poteva dirigere a quella volta (*di Milano*) la ritirata, se non per un malvagio proposito... I perfidi generali preferirono la strada più lunga, e dove lo scandalo e lo sgomento potesse farsi maggiore...

Pare che il Fava avesse avuto sentore della malvagia intenzione colla quale il re veniva a Milano... Il re doveva prendere poichè doveva consegnare (Ib. 242, 243, 253, 265.).

I Generali del re lasciarono crudelmente esposti i loro soldati a non so quale scelerata contrafazione di battaglia (Ib. 270.).

Riverberavasi intanto entro le più interne vie il fosco chiarore degli incendj che li nfficiali del re ordinavano, per torre, dicon essi, all' artiglieria nemica ogni riparo... In fatto, era per funestare la moltitudine e far paura a chi aveva roba (Ib. 271.).

Se il re giudicava impossibile la difesa, potea rifiutare di parteciparvi, ma non doveva occupare la città, nè mai consegnarla di sua mano al nemico. Potea dire onoratamente: voi volete tentare un'impresa disperata ; la città è vostra ; fate voi.

Ma in tal caso, ecco ancora fra la casa d'Austria e la casa di Savoia un popolo combattente ; ecco l' aborrito spettro della libertà in Italia. Dunque prima d' uscire da una porta, doveva il re consegnare l'altra porta al nemico (Ib. 279.).

Ma secreti contrordini di Torino tennero immoti i Bresciani, anche in questa prova minori del loro nome, e ottusi al segno di non comprendere ancora che in Torino è il più duro ostacolo all' Italica Nazionalità (Ib. 288).

Il sogno dei cortigiani e dei sofisti, il sogno dell' Italia Boreale, dell'Alta Italia, dell' Italia non Italia, è miseramente dilegnato.

Ogni stato d' Italia deve rimaner sovrano e libero in sè.

Ogni famiglia politica deve avere il suo separato patrimonio, i suoi magistrati, le sue armi (Ib. 291-2.).

E i Ticinesi, lembo di popolo rapito dalla libertà

elvetica ai nostri conqeistatori, si mostrarono fratelli, prima colle armi, poi coll' ospitalità, indarno combattuta e dall'Anstria e dalla Svizzera, e dall'*artificioso* Piemonte. (Ib. 293.).

Acqnistata la libertà, vale a dire, vinti i nemici intestini, poco è più a temersi dallo straniero; la guerra diviene impresa conaneta e materiale; nè i popoli stranieri haeno poi al grandi guadagni a fare in qnella servitù che li ambiziosi loro oppressori vorrebbero imporci.

La vittoria di Roma (*Gennajo* 1849) sarà scala, tosto o tardi, alla vittoria di Napoli, ove li animi sono mobilissimi, e sempre aperti alli impeti generosi e subitanei.

Sì, l' ultimo dei Trasteverini mostra oggidì più sagacia politica e più inteedimento dell' Italia e dei tempi, che non l'Azelio e il Gioberti, e le altre stelle del cielo subalpino. Molte acerbe parole sono in *questo libro* scagliate contro Carlo Alberto, noe come a uomo bensì come a simbolo e specchio di tutti i cortigiani suoi Perocchè tra Carlo Alberto, e i Salasco, i Pinelli, i Ricci, i Collegno, i Pareto, i Montezemolo, i Bava, i Durando e tutti quaeti, non è differenza alcuna. E grande e fatale è pnre la similitndine ch' è tra quei reprobi, artefici della nostra ruiea, e li Azeglio, i Balbo, i Gioberti. Sono tutti impedimenti all' unità d' Italia, impedimenti alla libertà, impedimenti alla guerra passionata, veemente, vittoriosa. Insomma, sono tutti appigli e amminicoli alla potenza straniera (Ib. 300.).

Alle servitoresche ambizioni di corte sono complici molte famiglie illustri di Genova, di Milano, di Piacenza, di Bologea, e perfino di Firenze e perfino di Venezia,

che ignari, o immemori dei loro domestici fasti, immemori dei padri loro, non sanno che il loro posto è avanti ai popoli non dietro ai re . . . . . e i Milanesi particolarmente e i Cremonesi e i Bresciani i quali, non famelici, nè accalappiati da militare giuramento, accondiscendano a rimanersi in Piemonte, e pongano anzi mano in quelle politiche rappresentanze, se ancora non intendono che furono traditi due volte, e che tosto e sempre lo saranno, sono ebeti al tutto e orbi dell' intelletto.

E se intendendo e credendo, prostituiscono tuttavia la persona loro nel corteo del traditore, non mostrano dignità d' uomo; e insultano le miserie della patria. Il popolo se ne ricorderà un giorno. E più facilmente chiederebbe d' averli visti ciambellani dell' Austria: perocchè traditore è peggio che nemico. (Ib. 304.).

Molti sono in Italia propensi ancora a comperare a prezzo della libertà e dell' unità gli aiuti dell' esercito regio; sono uomini lenti alla speranza, pronti al dubbio e al timore; non confidano nella guerra di popolo; bench' egli avesse pur vinto i vincitori del re! Pensano, ancora oggidì, che il Piemonte potrebbe fare senza l' Italia; ma non l' Italia senza il Piemonte. Io tengo per fermo che il Piemonte anela omai solo ad aver Piacenza, o anche Parma, facendo pagare in denaro ai popoli il risarcimento dei Borboni; insomma, come al suo solito, aspira solo ad uscire dal naufragio d' Italia con una scheggia in mano. Tengo per fermo che, un' altra volta parimenti, non dichiarerà la guerra ae non alla sesta giornata.

Finchè non vinceremo, ci lascerà un' altra volta pericolare, come nei cinque giorni di Milano; ci lascerà perire, come in Vicenza, in Chiavenna, in valle Intelvi, in

Pontida. Ma se vinceremo, manderà tosto l' esercito, coi regii commisarii, e coi registri della fusione, a sequestrare la nostra vittoria e confiscare la nostra libertà. (Ib. 302).

Si fanno stupore l'Azeglio ed altri, come l'Austria, in trent' anni e più, non sia pervenuta a spegnere nei nostri popoli l' animo italiano. Con che vengono quasi a significare, che l'Austria non volle o non seppe operare con quant efficacia poteva, e che con più dinturno proposito ben potrebbe *sperare* compimento all'impresa (*Archivio.* Tomo 1.° pag. 517.).

All' annuncio del sangue versato in Milano, l'Azeglio gettava la sua maschera di moderatore e di paciero, e prorompeva in fanatico tripudio: « Il fatto è compiuto, « egli scriveva. Or io dico all'Italia: RALLÈGRATI! L'Au- « stria è ridutta all' assassinio! L'Austria assassina! » Senonchè la volpe aristocratica non intendeva tutto il terribile misterio di quel sangue. Il quale, se stillava desiderato e dilettoso ai cupidi marescialli e agli ambiziosi di Pietroburgo e di Torino, era pur desiderato da altri a più alto proposito (Ib. 528.).

Così la gesuitica coogrega di Torino avviava quella versicolore ed assurda ricucitura della fusione, che pretendeva accozzare le opinioni inconciliabili e li interessi nemici in una *concordia* infida e caduca, purchè durasse quant' era necessario a sventar l' impeto popolare, e furar l' occasione alla libertà. Allora dovettero appartenere ad una stessa causa Guerrazzi e Gioberti, Azeglio e Bianchi-Giovini, Settimo e Bozzelli, Balbo e Sterbini, Valerio e

Cavour; e arrabattarsi in carnevalesca miscela Pinelli, Buffa, Zucchi, Salvagnoli, Gioia, Correnti, Minghetti, Ridolfi, e altri senza fine; abbracciarsi principi e popoli, poliziotti e carbonari, epuloni e martiri, gesuiti e antologisti, ciambellani e repubblicani, per uscir poi di quell' orgia regale disingannati n discordi più che mai.

Nessun indicio si vedeva della *guerra del re*, e nemanco d' animo veramente riformatore e liberatore in lui; chè anzi lo si vedeva accosciato sul letamaio del gesuitismo e della polizia. L' oppressione intanto nelle Romagne si faceva ogni giorno più intollerabile, perchè la nazione sentiva ogni giorno più la sua coscienza, e il suo diritto, e la sua vergogna. Allora fremevano contro i loro capi le fratellanze; e li gridavano servili e sleali; prorompevano a incomposti e tumultuarj disegni.

Qual era dunque la mente dell'Azeglio e degli altri sollecitatori? Volevano spingere, o volevan frenare?

Forse intendevano solo dividere dalla moltitudine i capi: seminar fra quelle tenute tenebre la discordia e l' impotenza. Forse bramavano solo *sapere*: sapere quali affetti ardessero nelle addolorate viscere dell' Italia. E perchè poteva il re aver brama di saperlo? Per sua sicurezza soltanto? Ma come obliare ch' egli nel 1821 e nel 1833, pur troppo, era stato delatore dei nemici dello straniero allo straniero?

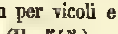
Ad ogni modo le *amicizie* repubblicane di Milano e le fratellanze dei carbonari in Romagna, erano divenute, alcune deliberatamente, alcune per inganno, una specie di fanteria dei cavalieri albertini. E l'Azeglio e altri che avevano professato di ritrarre l' Italia da quello ch' essi chiamavano il *malvezzo delle società secrete*, se ne facevano essi i capi, e ordivano un *secreto nel secreto*.

E per lo stesso modo, dopo aver predicato che non volevasi *governo in piazza*, mandavano dalla *locanda di*

Porta Rossa il vessillo di Savoia nelle vie di Firenze, come se fosse desiderato dal popolo fiorentino che non lo conosceva, e non lo curava (11)

Si può dire a scusa di C. Alberto, ch' egli non era il solo principe in Italia che intingolasse bassamente in casa degli alleati o dei congiunti (Ib. 541. 543.).

E ci fa quasi schifo il leggere come le ricche dame di Milano elemosinassero per vicoli e botteghe, a far carità *coi denari della plebe* (Ib. 545.).



E ogni qualvolta i regii lenoni incontrassero uomo che disdegnasse prostituirsi, volendo punirlo e torgli ogni buona fama, come nell' ignoranza loro speravano, facevano scrivere su per le muraglie, o nei giornali del Bianchi-Giovini e dell' avvocato Papa, ch' egli era un repubblicano! E molti v' erano che avevan sortito dalle mani del creatore il dono d' un' anima repubblicana; pure, non lo avevano mai scritto, e forse nemanco erano a ciò deliberati in sè medesimi, e certo non si erano giurati *in fazione repubblicana*. Ma quando, per oneste ripulse date a importuni incettatori, si vedevano additati alle genti come repubblicani, non avevano poi la viltà di negarlo; anzi talora per magnanimo sdegno se ne vantavano. E da quel dì riputavano debito d' onore il' operar come tali. E così la mano di quegli stupidi satelliti, iniziava il ruolo dei repubblicani; poneva le fondamenta della repubblica. E quanto più appariva chiaro che la vetusta monarchia non poteva rigenerarsi, e voleva ad ogni modo, anche sotto il belletto costituzionale, regnare coi gesuiti e coi censori e colle spie, il numero dei convertiti alla nuova fede cre-

sceva. — Sì: come la casa d'Austria ha il destino di eccitare per ripugnanza la *nazionalità italiana*, così la casa di Savoia (amica o oemica dell'Anstria, poco importa; e chi lo sa?) la casa di Savoia, per quella perpetua o insanabile sua titubanza a compiere i voti della oazione, ha il destioo di promovere l'*italiana libertà* (Ib. 559.).

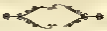
Se il Piemonte (nel 1848) avesse sapnto vincere.... compinta la vittoria non era da pensare a far sacco, uè a risuscitare in Italia contese di terra e di confini. A chi giaceva così basso, come da taot'aoni l'Italia, doveva parer bastevole profitto porsi tutta alla condizione medesima che fu paga di prefiggere a sè nel 1814 la Germaoia vincitrice. (Ib. III. XXXV. XL.).

L'infausto nome del Fanti (oggi ministro della guerra) pronnnciato allora per la prima volta a Milaoo, riapparve poi nei *tetri giorni* d'agosto... posto a capo della difesa di Milaoo, per cooto dei cittadini *che non lo conoscevano*. Il nome del Fanti seguì poi, come un velo fooebre, la bandiera degli esuli alla Cava e a Bobbio. Tali sono gli uomini la cui fama si fa piovere sul popolo dall'alto de' cieli. (III. 816.).

Cattaoeo aveva pensato (prima del 1848) a giovare la patria *senza metter mai verbo in politica*. (II. 620.).

Questa biliogne politica del mioisterio di Cosimo Ridolfi, venne, indi a pocbi giorni, seguita dal ministerio

di Cesare Balbo. Dicevano i fiorentini antichi: tanto vale altri quant' altri. (II. 647.).



V' è tra il nome di Pio IX e quello di Carlo Alberto questo divario, che al suono del primo nome il popolo corse all' armi, e al suono del secondo le depose. Coll' uno si inaugurò l' unanime oblio delle opinioni, la lega improvvisa, l' improvvisa vittoria, coll' altro, le gelosie dei principi, le fazioni dei popoli, la mirabile impotenza. Ora ambo i nomi sono parole morte. E così trapassano le apparenze e le finzioni. (II. 687.).

Ci sarebbe ancora ampia messe da raccogliere; ma pare che la già raccolta dovrebbe bastare agli Elettori, e il tempo stringe.

FINE.

BIBLIOTECA DOMINICALE
MILANO
54734
13 FEB. 1948